
Jūgun ianfu (Comfort women)

La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico durante la Seconda guerra mondiale e la memoria femminile

di

Maria Amelia Odetti

Abstract. Sex slavery in South-East Asia during World War II and women's memory

Jūgun-ianfu (military comfort women) is used to refer to those women who served in Japanese military brothels during World War II in Japanese colonies and war zones. According to current research, comfort women included almost all Asian nationals and it is generally accepted that there were about 200,000 comfort women drafted. Most of the brothels where comfort women served were located in Japanese military bases, usually in occupied areas in mainland and South-East Asia.

Nevertheless, until 1992, the Japanese government denied any official connection to the wartime brothels. It was due mostly to women's personal memories public reports, which turned out to be essential to bring together the events, that it become possible to dispute the unconcerned attitudes of the Japanese authorities.

Those reports gave important arguments against the misconduct of Japan, and awakened the need for formal investigation conducted by the United Nations Human Rights Commission.

In discussion today, the point reached after the UNHRC report edition is that Japan regards all World War II compensation claims to be settled, with the exception of any claims from North Korea, with which it has not yet signed any war settlement treaty. These treaties settle all claims at the government level. However, as is the case with most treaties concerning the Japanese occupation, they do not cover civilian claims.

Moreover, in 1995, Japan set up the "Asian Women's Fund" for atonement in the form of material compensation and to provide each surviving comfort woman with an unofficial signed apology from the prime minister. But because of the unofficial nature of the fund, many national comfort women associations have rejected these payments and continue to seek an official apology and compensation.

This paper will briefly analyze how the females remembered their past individual experience, when and how could they re-evaluate their experiences in the light of the current official discourse and their socio-political context. It also explores the official reasons why the regional association for former comfort women are avoiding informal compensation from the "Asian Women's Fund" and how the Japanese government evades proper reparation for the survivors, refusing acknowledgment of those women's memories.

***Jūgun ianfu* e la memoria**

I campi militari di prostituzione forzata non sono certo un fenomeno esclusivamente giapponese. Vi sono, infatti, prove che dimostrano come l'esercito americano abbia usufruito degli stessi "servizi", sempre organizzati dalle autorità giapponesi, durante il periodo di occupazione che seguì alla fine della Seconda guerra mondiale (Yoshimi 2002, p.198). La storiografia ha accertato gli stupri di massa sulle donne tedesche da parte dei soldati dell'armata rossa dopo la vittoria (Tiepolato, Ermacora 2005); durante la guerra del Vietnam è noto che vennero costruiti campi di prostituzione ad uso esclusivo degli statunitensi; inoltre alcuni

giornalisti hanno avanzato il sospetto di un incremento di prostitute in Cambogia e in Bosnia dopo l'arrivo delle forze di pace dell'ONU (*Wikipedia*, v. *Comfort Women*). Appare evidente che la violenza alle donne organizzata dalle autorità militari è un fenomeno diffuso nei periodi bellici e tuttavia il caso nipponico si distingue per vastità, complessità organizzativa e brutalità (Hoshii 1997, pp.257-259).

Il termine *military comfort women* è la traduzione letterale in lingua inglese dell'espressione giapponese *jūgun ianfu* (donne di conforto militari, 従軍慰安婦, *Wikipedia*, v. *Comfort Women*), un eufemismo che designava le donne costrette a prostituirsi in bordelli organizzati dalle autorità militari nipponiche nei paesi sotto l'occupazione militare giapponese durante la Seconda guerra mondiale (per la diffusione geografica del fenomeno si veda la mappa di p.).

Le *comfort women* provenivano principalmente da Corea, Taiwan e Cina, ma anche, in misura minore, dalle Filippine, Tailandia, Vietnam, Malaysia, Indonesia, Birmania, India, Isole del Pacifico e Olanda. Le stime attuali sono discordanti e variano tra le 20.000 e le 300.000 donne, benché, sulla base delle testimonianze delle sopravvissute e dai dati recentemente acquisiti dal governo giapponese, si reputa attendibile il numero di 200.000 circa (MOFA 2005).

Grazie al rinvenimento di alcuni documenti probanti e alle testimonianze di alcuni ex-funzionari del governo giapponese, oggi si sa che i campi di prostituzione obbligata erano parte integrante della politica militare del paese. Il loro scopo ufficiale era quello di migliorare il morale e, di conseguenza, il rendimento bellico delle truppe; di controllare l'attività sessuale dei soldati evitando il diffondersi di malattie veneree; di diminuire i permessi a chi si trovava al fronte (Tanaka 2001, p.24).

Il Dr. Nakayama Tadao e il Dr. Yamaguchi Tokio, medici militari al seguito delle truppe in Cina durante i primi anni del conflitto, hanno tenuto diari in cui hanno accuratamente descritto le visite settimanali obbligatorie che effettuavano alle *comfort women* (Tanaka 2001, p.12).

La più remota prova ufficiale documentata del coinvolgimento del governo giapponese nell'organizzazione delle *comfort station* è datata 1932 e consta di una lettera del Luogotenente Okamura Yasuji indirizzata ai suoi superiori militari. Nella lettera viene fatta esplicita richiesta di un permesso per predisporre un bordello ad esclusivo uso militare presso lo stanziamento della marina giapponese a Shanghai, del quale Okamura era responsabile, per risolvere il problema dei numerosi stupri (223) perpetrati sulle donne da parte dei soldati giapponesi e che avevano provocato un grave risentimento nella popolazione.

Sebbene la prima prova del coinvolgimento del governo giapponese risalga al 1932, non vi sono documenti ufficiali che attestino tutte le violazioni di cui viene attualmente incolpato il Giappone. Il maggior numero di informazioni in questo senso proviene dalle testimonianze dirette delle vittime superstiti, *ex-comfort women* di varie nazionalità che hanno trovato il coraggio e hanno avuto la possibilità, grazie a varie associazioni, di raccontare le loro esperienze. Ad esempio l'associazione *Washington Coalition for Comfort Women Issue*, nell'intento di conservare i ricordi di quell'esperienza, ha raccolto le testimonianze di 15 *comfort women* coreane (RoK) e le ha proposte in un'intervista videofilmata nel 1995.



Chong Son Myong (la prima da sinistra), *ex-comfort women* della Corea del nord, mentre rende la sua testimonianza al forum delle ONG dell'ONU durante la 45ma sessione della Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite (agosto 1993).

Purtroppo la memoria di queste donne è fragile e a volte contraddittoria (Chung 1995, p.24), minata dall'età e dai violenti traumi subiti. Si è scelto quindi di individuare i temi ricorrenti di questi racconti al fine di tracciare un quadro, seppure approssimativo, degli avvenimenti.

Inizialmente, il reclutamento (o *boshū*, 募集) si effettuò attraverso metodi convenzionali. La ricerca si svolse attraverso annunci; vennero reclutate donne adulte e consenzienti, cioè di oltre 21 anni d'età, che avessero alle spalle un'esperienza di prostituzione. Esse vennero tuttavia avviate, a loro insaputa, ad una forma di schiavismo sessuale che aveva ben poco a che fare con la prostituzione della quale avevano esperienza e che all'epoca in Giappone era consentita.

Probabilmente quando il fenomeno assunse dimensioni tali da rendere impossibile il reclutamento delle ragazze giapponesi, poiché sarebbe stato inconciliabile con l'ideologia di regime che dava della donna un'immagine rassicurante legata alla famiglia, si cercò "materia prima" nei paesi occupati. Le donne giapponesi per i soldati giapponesi dovevano rimanere madri, mogli e figlie, mentre le donne dei paesi occupati potevano ricoprire il ruolo delle prostitute e delle serve. I metodi si diversificarono da *boshū* (reclutamento semplice, 募集), a *kan assen* (mediazione ufficiale, 官斡旋) e *chōyō* (requisizione, 徴用) (Yoshimi 2002, p.108; Tanaka 2001, pp.22-23), ovvero, si sostituì la leva delle volontarie con la "requisizione" forzata delle autoctone mediante intermediari privati, solitamente nativi del paese occupato.

In Corea e Taiwan, le ragazze (la maggior parte tra i 15 e i 22 anni, ma alcune furono reclutate addirittura a 10 anni) vennero ingannate da civili autoctoni che lavoravano per i militari giapponesi con promesse di un lavoro ben retribuito o di possibilità di studio in Giappone, oppure furono costrette con la forza, rapite, ricattate e minacciate. Esse erano considerate alla stregua di approvvigionamento della truppa, necessarie quanto le provviste e le munizioni, e trattate nello stesso modo, dando luogo a una vera e propria tratta (Howard 1995, p. vii).

Accadeva che gli intermediari privati non fossero in grado di raccogliere un numero sufficiente di adolescenti; in questo caso venivano solitamente interpellate

le autorità locali perché trovassero ragazze per i campi di sfruttamento sessuale nipponici. Si trattava di una sorta di mediazione ufficiale: i militari si accordavano con le autorità locali sul sacrificio di alcune donne le quali venivano segnalate o consegnate direttamente dai consigli di villaggio e, in cambio, le altre sarebbero state risparmiate dal pericolo di stupri da parte delle forze di occupazione. Questo “velato” ricatto delle forze militari nipponiche si rivelò di estrema efficacia (Tanaka 2001, pp.42-51).

Generalmente le donne erano segregate all’interno del campo militare, malnutrite e costrette a vivere in locali, le cui condizioni igieniche erano pessime. Durante il giorno erano obbligate a servire da sfogo sessuale per i soldati semplici che si susseguivano uno dopo l’altro senza soluzione di continuità. La notte era riservata, in genere, agli ufficiali, che potevano intrattenersi con loro per più di una trentina di minuti, lusso non concesso ai soldati semplici. Il mercoledì era per molte *comfort house* un giorno di riposo, durante il quale venivano effettuate le visite mediche obbligatorie a cadenza settimanale, che avevano lo scopo di prevenire il diffondersi di malattie veneree nella truppa (Totsuka 1995, p.197).

Per rendere l’idea dell’entità del fenomeno e delle brutalità di cui soffrirono le donne, benché la logica sottesa a queste violazioni sia assai più grave delle dimensioni, si può provare a dare una misura approssimativa di quanto accadde nel sud-est asiatico durante la Seconda Guerra Mondiale. La maggior parte delle superstiti ha testimoniato (WCCWI, Inc. 2005 di aver subito da 5 a 20 rapporti sessuali al giorno (in alcuni casi fino a 30 violenze giornaliere), per un minimo di 5 giorni alla settimana per una media di 3-5 anni di detenzione. Calcolando le cifre minime di 5 stupri per 5 giorni, otteniamo l’agghiacciante risultato di 1.800 violenze carnali subite annualmente da una singola donna, che contando i tre anni minimi di detenzione, diventano 5400 in totale. Considerando anche solo 20.000 *comfort women*, cioè la stima più bassa, si avrebbero per i 5 anni in cui il programma funzionò a pieno regime (quindi tra il 1938 e il 1943) un totale di circa 125 milioni di abusi sessuali organizzati e sostenuti dal governo giapponese, pur essendoci mantenuti su stime minime (Parker 1996b, pp.1-2).

Indubbiamente, considerati i fatti sopra elencati, ci troviamo di fronte a una evidente e gravissima violazione dei diritti umani che ebbe conseguenze sulla vita delle vittime sopravvissute ben oltre la fine della guerra. La responsabilità degli insulti fisici e morali che questi esseri umani subirono è da attribuirsi in prima istanza al governo giapponese dell’epoca e, in secondo luogo, alla grave discriminazione di genere, sociale e razziale esistente in Asia sud-orientale alla fine del secondo conflitto mondiale.

La mancata assunzione di responsabilità politica e la discriminazione sociale

Nonostante la gravità degli eventi si dovettero aspettare circa quarant’anni prima che queste donne uscissero dal loro silenzio e incoraggiassero le indagini sugli abusi subiti.

Ciò accadde innanzitutto perché i governi coinvolti non considerarono di alcuna rilevanza politica il problema, e in secondo luogo perché le pesanti discriminazioni

subite dalle sopravvissute alla fine del conflitto trasformarono la loro memoria da denuncia a confessione.

I giapponesi bruciarono o nascosero tutti i documenti relativi, gli Stati Uniti furono volutamente negligenti nell'amministrazione della giustizia alla fine della guerra, la Repubblica di Corea valutò conveniente trascurare il problema, almeno fino alla normalizzazione dei rapporti politico-economici con il Giappone nel 1965 (Hayashi 2002).

Inoltre, come precedentemente accennato, anche se alcune sopravvissute hanno riferito di aver subito fino a trenta violenze al giorno, le brutalità che queste donne subirono non si limitarono a questo e, in molti casi, esse subirono mutilazioni fisiche e patologie derivate dal continuo abuso sofferto, come sterilità, malattie veneree di vario tipo, aborti spontanei. In particolare, tutte le sopravvissute (che comunque non superano in numero il 30% circa del totale delle reclutate tra il 1932 e il 1945 (Yoshimi 2002, p.119), hanno sofferto della cosiddetta sindrome di disordine post traumatico, una forma di trauma mentale derivato da stress, e, al tempo stesso, hanno subito la discriminazione sociale di cui sono state fatte oggetto dopo il ritorno nei loro paesi d'origine alla fine della guerra (Yoshimi 2002, p.123).

Per meglio comprendere il tipo di discriminazione che le superstiti dovettero subire, oltre alle sofferenze di cui abbiamo già trattato, prendiamo come esempio il caso della Corea. Prima del conflitto mondiale la condizione della donna in Corea era strettamente legata alla tradizione confuciana in base alla quale le funzioni della donna e dell'uomo erano nettamente separate. In pratica vigeva il più severo patriarcato e il matrimonio era considerato una semplice transazione attraverso la quale l'uomo veniva a disporre dei servizi domestici e procreativi della donna. La poligamia era un fenomeno diffuso e legalmente accettato qualora la prima moglie non si dimostrasse in grado di generare un figlio maschio. Le qualità più apprezzate di una ragazza erano *sujöl* e *chöngbu* (fedeltà e castità), fondamentali per diventare una *yölyö* (donna esemplare) (Howard 1995, p.3). Il secondo matrimonio per una vedova era aborrito e altamente scoraggiato, per non parlare del divorzio: le donne separate diventavano "donne abbandonate" (*kich'ö*), non molto dissimili dalle *hwanghyang nyö* (donne che ritornano), ovvero quella categoria di donne che faceva un indesiderato ritorno al tetto paterno. Dopo la liberazione nel 1945, dunque, le *comfort women* che non furono uccise e gettate nelle fosse comuni, affinché non ostacolassero la ritirata delle truppe e che vollero e riuscirono a fare ritorno alle loro case, benché non avessero denaro né potessero contare sull'appoggio delle autorità, vennero accolte come *hwanghyang nyö*, cioè "svergognate", non potendo più essere considerate né caste né fedeli.

Alle loro gravi sofferenze fisiche e psichiche si aggiunse l'ostracismo sociale e la vergogna nei confronti della collettività (Chung 1995, pp.23-25). Esse vissero in condizione di emarginazione nei loro stessi paesi che non considerarono lo sfruttamento sessuale subito durante la guerra una questione di primaria importanza, e quindi non richiesero un risarcimento da parte del governo giapponese negli anni immediatamente successivi. Il Giappone poté quindi approfittare della mancata denuncia per far cadere nell'oblio i crimini di cui si era reso colpevole durante la Seconda guerra mondiale.

Tuttavia è importante sottolineare che anche dopo sessanta anni dai fatti accaduti il tema è di fondamentale importanza, soprattutto alla luce delle recenti posizioni revisioniste assunte da alcune porzioni dell'élite culturale nipponica. Se, infatti, nel dissociarsi dalle azioni commesse durante la guerra, il governo giapponese non risultasse chiaro o convincente, le sue posizioni potrebbero essere interpretate come una riluttanza ad abbandonare le velleità ideologiche nei confronti degli altri paesi dell'Asia orientale, soprattutto nei confronti di Corea e Taiwan.

Infatti, per quanto ogni sistema di prostituzione sia, già di per sé, una forma di schiavismo sessuale e, come tale, leda i diritti fondamentali dell'uomo, il caso delle *comfort women* è aggravato dal coinvolgimento del governo centrale giapponese nell'organizzazione di questi campi di prostituzione forzata. Il significato politico che deriva da un tale comportamento da parte del governo è allarmante. Infatti, alla base delle azioni del governo giapponese durante la Seconda guerra mondiale, e quindi anche dell'organizzazione del sistema di prostituzione forzata, si trovavano presupposti, quali la volontà di annullamento etnico (*minzoku massaku*, 民族抹殺 (Yoshimi 2002, p.126) della nazione coreana e taiwanese o, più precisamente, di assimilazione (*dōka*, 同化) dei territori occupati, che furono ufficialmente accantonati unicamente dopo la normalizzazione dei rapporti tra Corea e Giappone con il trattato bilaterale del 1965.

Il riconoscimento della memoria come documento

Nonostante la gravità dei reati commessi dallo Stato giapponese contro l'umanità durante la Seconda guerra mondiale, l'unico tribunale, fra i cinquanta circa che vennero istituiti tra il 1945 e il 1951 in Asia, ad emettere sentenze di condanna nei confronti di militari giapponesi per *forced prostitution* fu il tribunale di Batavia (attuale Jakarta) che si trovava sotto l'egida olandese. Inoltre, va notato che la condanna a Batavia di 14 ufficiali giapponesi (dei quali 9 furono condannati a morte e giustiziati) fu ottenuta unicamente per lo sfruttamento sessuale di 35 donne olandesi (Yoshimi 2002, pp.186-188; Soh 2001, p.2).

Nel caso giapponese la distinzione tra crimini contro l'umanità e crimini di guerra non fu chiara. Come già accennato in precedenza, questi tribunali evitarono di giudicare alcuni crimini commessi dai giapponesi nei territori occupati. Infatti, per volontà degli Stati Uniti, che in questo modo si assicuravano un valido alleato in Asia contro l'emergente blocco sovietico, non furono presi in considerazione alcuni fatti gravissimi. Furono deliberatamente ignorate le testimonianze del "Massacro di Nanchino", perpetrato dall'esercito giapponese contro la popolazione civile cinese, inoltre fu tenuta segreta negli archivi di Washington la documentazione degli esperimenti su cavie umane dell'Unità 731, un gruppo di medici e biologi dell'esercito giapponese che, sotto la supervisione del Dr. Ishii Shirō, condusse ricerche per la costruzione di armi chimiche e biologiche in un campo di prigionia a Mukden, in Manciuria (Gatti 2002, pp.117-119). In più, per quanto riguarda la vicenda delle migliaia di *comfort women*, non fu incriminato nessuno. La questione delle *comfort women* non fu dunque considerata un crimine, ma piuttosto un *non-issue*, sia da parte giapponese che da parte della Corea del sud,

durante i quattordici anni di negoziazioni tra la Repubblica di Corea e il Giappone (1952-1965), cioè durante la normalizzazione delle relazioni bilaterali politiche ed economiche tra i due paesi (Yoshiaki 2002, p. 172).

Il Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente, IMTFE, secondo l'acronimo inglese, generalmente noto come Tribunale di Tōkyō, fu istituito dagli Alleati il 3 maggio del 1946 e fu chiamato a giudicare i crimini di "Classe A", cioè i crimini contro la pace, analogamente al Tribunale di Norimberga in Europa. In altre città asiatiche, tra cui Yokohama, furono istituiti altri tribunali che avrebbero giudicato i crimini di "Classe B" (crimini di guerra) e di "Classe C" (crimini contro l'umanità) (Gatti 2002, pp.117-119).

Tuttavia, né il Tribunale di Tōkyō, né gli altri tribunali che esaminarono i capi d'imputazione a carico dello Stato maggiore giapponese, lo riconobbero colpevole di crimini contro l'umanità per quanto riguarda la tratta di donne e minori, e quindi sino al 1992 il governo giapponese poté negare ogni tipo di responsabilità sull'organizzazione e il coordinamento del sistema di prostituzione durante il secondo conflitto mondiale.

Per quanto risultasse importante per la credibilità del governo giapponese successivo alla fine della guerra stabilire una discontinuità ideologica con le politiche intraprese in passato, dopo le condanne di Batavia (del marzo del 1948 e dell'agosto del 1951) ci fu un lungo silenzio sull'argomento. Il governo giapponese, dal canto suo, ritenne che tutti i conti sospesi fossero stati sistemati con i trattati del dopoguerra e in particolare con il *Treaty on Basic Relations and Agreement of Economic Cooperation and Property Claims* stipulato tra Giappone e Corea nel 1965.

Non esiste un criterio di classificazione assoluto e universalmente accettato delle fonti storiche, tuttavia gli storici generalmente concordano nel considerare attendibili le fonti orali qualora convergano con altre fonti, orali e scritte. E quindi, a prescindere dalle soluzioni ufficiali, quando tra gli anni Settanta e Ottanta furono pubblicati alcuni racconti e diffusi documentari che avevano come oggetto la vita di alcune *ex-comfort women*, la questione fu lentamente rimessa in discussione. Nel 1979 il regista Yamatani Tesuo documentò la vita di Pae Ponggi (1915-1991), che oggi è considerata la prima *comfort woman* ad aver rotto il silenzio, nel lungometraggio *Okinawa no harumoni* (L'armonia di Okinawa, 沖縄のハルモニ) (Howard 2002, p.7).

Nel contesto della discriminazione di genere, di classe e di razza cui erano soggette in Corea e Taiwan, le sopravvissute non avevano avuto altra scelta che il silenzio. Le vittime, per ricominciare a vivere nuovamente, sposarsi, tornare a una vita normale come mogli e madri, avevano dovuto dimenticare il passato. Che alcune di esse abbiano rotto il silenzio e si siano personalmente esposte è da considerare una prova di grande coraggio.

Solo nel 1988, durante un congresso internazionale svoltosi in Corea sul turismo sessuale giapponese nella penisola coreana, per la prima volta dopo le condanne di Batavia fu discusso ufficialmente l'argomento delle *comfort women*. Per evitare che si ripetesse la violenza e per denunciare il comportamento dei giapponesi, le associazioni ONG si appellarono all'esperienza passata (Soh, 2001).

Il 17 ottobre del 1990 lo *Han'guk Chongsindaemunje Taech'aek Hyopuihoe* (Consiglio coreano per le donne vittime di schiavismo sessuale militare), con l'appoggio di alcune organizzazioni non governative giapponesi, chiese al governo giapponese, mediante una lettera aperta, un'ammissione formale di colpa e il risarcimento economico alle sopravvissute. In risposta a queste richieste, lo stesso anno i rappresentanti di governo sostennero la totale estraneità dello stato nipponico dall'esistenza dei campi di prostituzione militari, sottolineando il fatto che fossero amministrati da privati cittadini e che le donne coinvolte fossero prostitute di leva volontaria [Soh 2001].

Tuttavia, le acque avevano iniziato ad agitarsi. Nell'agosto del 1991 Kim Hak-Soon, ex *comfort woman* della Corea del nord, fu la prima sopravvissuta a testimoniare in pubblico di essere stata rapita e costretta con la forza da militari giapponesi a servire sessualmente le truppe imperiali.

In novembre Yoshida Seiji, ex direttore della mobilitazione al lavoro della prefettura di Yamaguchi durante la Seconda guerra mondiale, confermò le dichiarazioni della sopravvissuta in un articolo apparso sul "Hokkaidō Shinbun", affermando di aver preso parte al reclutamento coatto di donne mediante violenza e minacce affinché diventassero *comfort women* (WCCWI, Inc. 2005). Nello stesso mese Watanabe Taizo, portavoce del ministero degli affari esteri, sostenne sul canale televisivo nazionale NHK che le prove erano insufficienti per giustificare l'apertura di un'indagine. Nel dicembre dello stesso anno tre ex-*comfort women* della Corea del Sud si rivolsero alla corte distrettuale di Tōkyō per denunciare il governo giapponese e chiesero un risarcimento di 20 milioni di yen. Ciononostante, solo dopo le pressioni del governo della Repubblica di Corea fu aperta un'inchiesta ufficiale (12/12/1992, WCCWI).

L'11 gennaio 1992 l'"Asahi Shinbun" pubblicò un articolo su documenti incriminanti rinvenuti dallo storico Yoshiaki Yoshimi negli archivi della biblioteca del Ministero della Difesa giapponese a Tōkyō. Questi documenti, raccolti da Yoshimi Yoshiaki nella pubblicazione *Jūgun ianfu shiryōshū* (Yoshimi 2002, p.35), indicavano chiaramente come il governo avesse attivamente partecipato alla pianificazione, alla costruzione e alle operazioni dei campi di prostituzione militari (Chung 1995, pp.11-16).

Solo allora le autorità giapponesi ammisero ufficialmente il coinvolgimento delle alte sfere militari nei campi di prostituzione. Fino all'estate del 1992 la posizione ufficiale del governo giapponese era stata quella di riconoscere la responsabilità morale ma non quella legale del fenomeno delle *comfort women*, ovvero di aver sfruttato ma non di aver promosso i campi. Tuttavia, dopo la pubblicazione dei documenti sopra citati, e in particolare di una lettera del governo centrale agli ufficiali in cui si indicavano i criteri di scelta dei reclutatori delle *comfort women*, le autorità non poterono più negare. Il 6 luglio 1992 il segretario capo di gabinetto, Katō Koichi, espresse le proprie sincere scuse (*owabi*) e il rimorso del governo giapponese in una dichiarazione alla stampa (MOFA JP 2005).

Questo atteggiamento dimostrò chiaramente che il governo giapponese considerava irrilevanti le testimonianze delle sopravvissute. Le scuse, peraltro esclusivamente personali del segretario capo di gabinetto, furono presentate solo

davanti a documenti scritti negli stessi termini sfuggenti con cui venne elaborata una replica al rapporto della UNHRC del 1996.

Nel 1992 infatti il problema era stato portato di fronte alla Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, la quale nel gennaio 1996 accettò il rapporto della delegata speciale Radhika Coomaraswamy. Dopo quattro anni di ricerca, la delegata caldeggiava provvedimenti nei confronti del governo giapponese. In risposta il Giappone distribuì un documento ufficiale ONU intitolato: *Japan's policy on the issues of violence against women and comfort women* (E/CN.4/1996/137). Il documento replicava al rapporto steso da Radhika Coomaraswamy, contestando esplicitamente la scelta delle Nazioni Unite di occuparsi di avvenimenti che non cadevano sotto la loro giurisdizione, dal momento che l'organizzazione era stata formata nell'ottobre del 1945.

Nell'agosto del 1998 la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite ha accolto il rapporto finale sulle *comfort women* della delegata speciale Gay J. McDougall, nel quale si afferma: "this failure to address crimes of a sexual nature committed on a massive scale during Second World War has added to the level of impunity with which similar crimes are committed today" (Gay 1998). Oltre alla credibilità della politica estera giapponese in Asia, è dunque anche il futuro delle condanne dei crimini sessuali in genere, e non solo durante i conflitti, a esigere fermamente una posizione chiara da parte del governo giapponese, perché non si creino irresponsabili precedenti di impunità penale per questo tipo di reato (Hayashi 2000, p.3-4).

Dunque, dopo 43 anni di silenzio e le insoddisfacenti sentenze del Tribunale di Tōkyō, il dibattito ha ripreso avvio solo dalla fine degli anni Ottanta grazie alla coraggiosa denuncia da parte di alcune sopravvissute e prosegue ancora oggi. Il governo giapponese continua rifiutarsi di accettare incriminazioni penali poiché tecnicamente non avrebbe violato nessuna legge internazionale.

Il problema è duplice: si pone innanzitutto poiché non esisterebbero prove scritte a dimostrazione che il governo giapponese abbia spinto gli intermediari di cui si serviva a reclutare le donne con l'inganno, e in secondo luogo perché le leggi vigenti all'epoca furono abilmente aggirate. Infatti non sono stati ancora resi pubblici dal Ministero degli Affari Interni e della Difesa tutti i documenti relativi alle direttive operative in Asia orientale del governo giapponese durante la guerra. Inoltre, nell'imminenza della resa incondizionata fu ordinata la distruzione di molti documenti.

La legislazione internazionale della prima metà del secolo scorso vietava la tratta di donne e minori, ma il Giappone non ratificò tutti gli articoli dei trattati e delle Convenzioni proposti dalla comunità internazionale.

Secondo l'analisi legale presentata alla Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite, il Giappone sarebbe incriminabile per la violazione delle Convenzioni internazionali di Ginevra: la Prima Convenzione di Ginevra *Per il trattamento di malati e feriti in guerra* (1864); la Seconda Convenzione di Ginevra (1906); la Terza Convenzione di Ginevra *Sul trattamento dei prigionieri di guerra* (1929) e la Convenzione dell'Aia del 1907 (*Convenzione internazionale su leggi ed usi della guerra terrestre*), di cui il Giappone faceva parte dal 1911. Inoltre, secondo l'avvocato Karen Parker, collaboratrice della UNHRC, il Giappone

avrebbe contravvenuto alle “*customary international laws in force between 1937 and 1945*” (Parker 1996a, p.2).

Tuttavia, stando alle dichiarazioni del governo giapponese, non esistono prove scritte della violazione da parte del Giappone delle leggi internazionali, non sono stati siglati trattati che vietano esplicitamente i crimini che vengono imputati al Giappone. Il governo giapponese, inoltre, non riconoscerebbe l'autorità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per quanto riguarda fatti precedenti alla sua formazione (24 ottobre 1945). Si appellerebbe dunque al principio *nullum crimen, nulla poena sine lege* già avvocato dalla Germania post-nazista nel dopoguerra:

1. Il trattato internazionale del 1921, *Convenzione per la tratta delle donne e dei fanciulli*, che vietava la tratta delle bianche e dei minori nello specifico dell'Art.11/14, non prendeva in considerazione le colonie.
2. Inoltre, dato che il servizio delle *comfort women* non può essere considerato un lavoro vero e proprio, poiché non veniva retribuito, lo sfruttamento che queste donne subirono non risulta di competenza dell'Art.2 del trattato sul lavoro forzato e/o obbligatorio ratificato dal Giappone nell'ottobre del 1932 che vieta in modo totale il lavoro forzato femminile (adottata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 1930, ILO Convention n.29) (Totsuka 1995, pp.195-196).
3. Si deve aggiungere che il Giappone non firmò il documento internazionale contro la schiavitù del 1926.
4. La Convenzione internazionale dell'Aja del 1907 sulle leggi e le consuetudini della guerra terrestre, ratificata dal Giappone nel 1911, sottolineava l'importanza del rispetto dei diritti dell'uomo, tuttavia una clausola prevedeva che nel caso in cui uno solo dei paesi in conflitto non avesse aderito al trattato, esso sarebbe stato applicato unicamente in maniera indiretta, ovvero avrebbe perso ogni valore (Totsuka 1995, p.197).

La mancanza di condanne ufficiali e la copertura del *Supreme Command of Allied Powers* americano dopo il 1945, ancora oggi consentono al Giappone di rimanere impunito e di non riconoscere ufficialmente la vergogna di un'ulteriore colpa. *De facto* ci troviamo di fronte a uno dei peggiori esempi di impunità legale della storia. Non un solo responsabile è stato condannato, o anche semplicemente inquisito, dal governo giapponese per i fatti sopra riportati.

Paradigmatico è il fatto che sia stato un tribunale olandese a condannare alcuni responsabili, quasi a indicare la differenza di categoria tra le vittime europee e quelle asiatiche.

Nonostante le evidenti responsabilità, la ricostruzione degli avvenimenti e la ricerca di giustizia sono in gran parte affidate alla memoria del vissuto delle *comfort women*. Purtroppo, le testimoni ancora in vita sono ormai poche e, a causa delle molteplici carenze della legislatura giapponese (tra le quali la caduta in prescrizione dopo 20 anni dei crimini e quindi dell'impossibilità per le vittime di denunciarli), i procedimenti legali sono molto rallentati. Ad esempio la chiusura della pratica che è stata avviata nel 1991 è stata prevista tra circa dieci anni (Totsuka 1995, p.198). Tenendo conto di quanto detto e tenendo conto che la sopravvissuta più giovane ancora in vita oggi (12/2005) ha 78 anni, il tempo gioca a favore dell'impunità giapponese.

Che le superstiti ottengano un compenso e che il governo giapponese ammetta ufficialmente la propria colpa si prospetta improbabile; e ciò non perché il governo giapponese non reputi le testimoni attendibili e di conseguenza non creda di dover pagare per qualcosa che non può essere provato. Sembra in realtà che il Giappone cerchi di evitare di ridiscutere il proprio passato *tout court*, evitando di riconoscere ufficialmente la propria colpa per non aggravare la vergogna della sconfitta (Dower 1999).

La controversia sul risarcimento delle sopravvissute da parte dell'*Asian Women's Fund*

La prova palese del fatto che in realtà il Giappone si senta in colpa per il fenomeno delle *comfort women* è la Fondazione delle donne asiatiche.

Nel 1995 in Giappone, per sopperire e per cercare di arginare il malcontento e la pressione dei paesi asiatici, derivanti dal rifiuto di soluzione ufficiale del problema, fu fondata quella che viene chiamata in inglese *Asian Women's Fund* (AWF). La sua istituzione scatenò ulteriori polemiche poiché sembrò costituire un mezzo utile alle autorità giapponesi per evitare di riconoscere la responsabilità legale dei crimini perpetrati.

L'AWF si fonda sul principio dell'*ongi* (obbligo morale, 恩義) dei cittadini giapponesi, cioè della propria sensazione personale di debito, e sul *giri* (dovere sociale, 義理); fu creata, a detta della stessa associazione, per "esprimere un senso di ammenda nazionale del popolo giapponese nei confronti delle ex *comfort women* e per lavorare su problemi contemporanei che riguardino l'onore e la dignità delle donne" (Soh 1998, p.2, trad.mia). Eppure nella denominazione giapponese, *Kokumin kikin* ("Fondazione nazionale", 国民基金), non vengono menzionate le donne, e tanto meno le *comfort women*, quasi si volesse mascherarne gli scopi al pubblico nipponico.

Data la natura ambigua di questo organismo, personalità ufficiali nazionali e associazioni che gestiscono la politica nei diversi paesi coinvolti hanno preso posizioni discordanti rispetto alla fondazione. Quindi, sebbene l'AWF negli ultimi 10 anni abbia raccolto fondi per poter risarcire economicamente più di 240 sopravvissute, nei fatti ha potuto raggiungerne solo 80.

Questa la situazione degli stati coinvolti caso per caso:

Taiwan: la posizione ufficiale dei leader del movimento delle sopravvissute e quella del governo convergono in una forte opposizione all'azione dell'AWF. Le donazioni provenienti dal fondo sono state dunque rifiutate. Nell'attesa di ottenere un riconoscimento ufficiale da parte del governo nipponico, questo rifiuto si è concretizzato in un contributo alle sopravvissute equivalente ai 2 milioni di Yen che il governo giapponese avrebbe dovuto devolvere ufficialmente (Soh 1998, pp.3-5).

Corea del Sud: Nel dopoguerra iniziarono a maturare lenti cambiamenti per quanto riguarda la condizione della donna, nondimeno il Codice Civile approvato dalla Corea del Sud nel 1958 rimase pesantemente discriminatorio. Nel dicembre del 1977 fu approvata una nuova legge familiare che, malgrado la revisione del dicembre 1989, mantenne una forte discriminazione di genere (Howard 1995, p.4;

Hoshii 1987, pp.257-259). Nel 1990 fu fondato il *Han'guk Chongsindaemunje Taech'aek Hyopuihoe* (Consiglio coreano per le donne vittime di schiavismo sessuale militare, HCTH) che lavorò sin da principio in stretta collaborazione con le femministe e le ONG giapponesi. Per questo, forse, nacque nel 1996 un'altra associazione, la *Citizens' Coalition for the Resolution of the Forced Recruitment of Comfort Women by Japanese Military*, sostenuta da circa 40 ONG coreane. Essa aveva tre obiettivi operativi: raccogliere fondi per le *comfort women*, distogliendole dalla tentazione di accettare il denaro offerto dall'AWF; promuovere la campagna per la compensazione ufficiale da parte del governo giapponese; presentare istanza al governo coreano affinché assegnasse una pensione alle sopravvissute. Contemporaneamente, l'AWF riuscì a stabilire un contatto diretto con alcune delle sopravvissute sud-coreane e, mediante un incontro privato, nel gennaio 1997 versò a sette sopravvissute un risarcimento di 2.280.000 yen ciascuna. Lo "Han'guk Ilbo", quotidiano nazionale coreano, il 30 gennaio 1998 così commentava nell'editoriale l'oltraggio subito dalle associazioni coreane e il torbido sistema di pagamento utilizzato dalla AWF:

We are indeed dumbfounded. During his last visit to Korea the Japanese Minister of Foreign Affairs Ikeda stated that they would seek a solution to the disbursement issue for the compensation money upon consultations with Korea. Reversing the statement within a few days by paying the welfare money in the lump sum of 2.280.000 yen concerns the issue of trust between nations (Soh 1998, p.4).

La risposta del governo giapponese fu di considerare lo scontro tra l'AWF e il governo coreano un affare interno della Corea del Sud. La battaglia tra associazioni, sopravvissute dissidenti e l'AWF continua ancora oggi (Soh 1998, p.5).

Indonesia: Il governo si è detto contrario a che l'AWF conceda risarcimenti a titolo individuale. A causa dell'elevato numero di donne (circa 20.000) che si auto-dichiararono ex *comfort women*, e da l'impossibilità di verificare le loro dichiarazioni, il Ministero della Sanità Pubblica preferì firmare un accordo con l'AWF. La fondazione sta finanziando dal 1995 la costruzione di 50 strutture statali di accoglienza per donne anziane sole e con inabilità, dando la precedenza alle sedicenti ex-*comfort women* e facendo in modo che questi servizi si trovino nelle zone in cui prima sorgevano le *comfort station* (Soh 1998, p.4).

Filippine: Le divergenze sull'atteggiamento nei confronti dell'AWF ha provocato una frattura all'interno del movimento attivista per le rivendicazioni delle *comfort women* in seguito alla quale sono nate le due associazioni *LILA-Pilipina* e *Malaya Lolas*. *LILA-Pilipina* rispetta la decisione personale della vittima e l'assiste nell'ottenere i fondi dall'AWF, richiedendo nel contempo un risarcimento formale per le sopravvissute che rifiutano il denaro. Diversamente, la *Malaya Lolas* persegue tenacemente la linea dell'opposizione a un "secondo stupro", questa volta di natura economica /Soh 1998, pp.5-6).

Olanda: In Olanda l'AWF ha trattato per oltre due anni con la Fondazione per il debito d'onore giapponese o FJHD, secondo l'acronimo inglese, associazione nata nel 1990 che include anche POW (*Prisoners Of War*) delle ex-Indie Orientali Olandesi (l'attuale Indonesia). La FJHD si è rifiutata di trattare con l'AWF, tuttavia nel 1998 la *Project Implementation Committee in the Netherlands* (PICN) ha

firmato un accordo con l'AWF per un progetto di *welfare* per le superstiti. Nel 1998 solo 2 superstiti rifiutarono i risarcimenti e più di 60 se ne avvantaggiarono (Soh 1998, p.6).

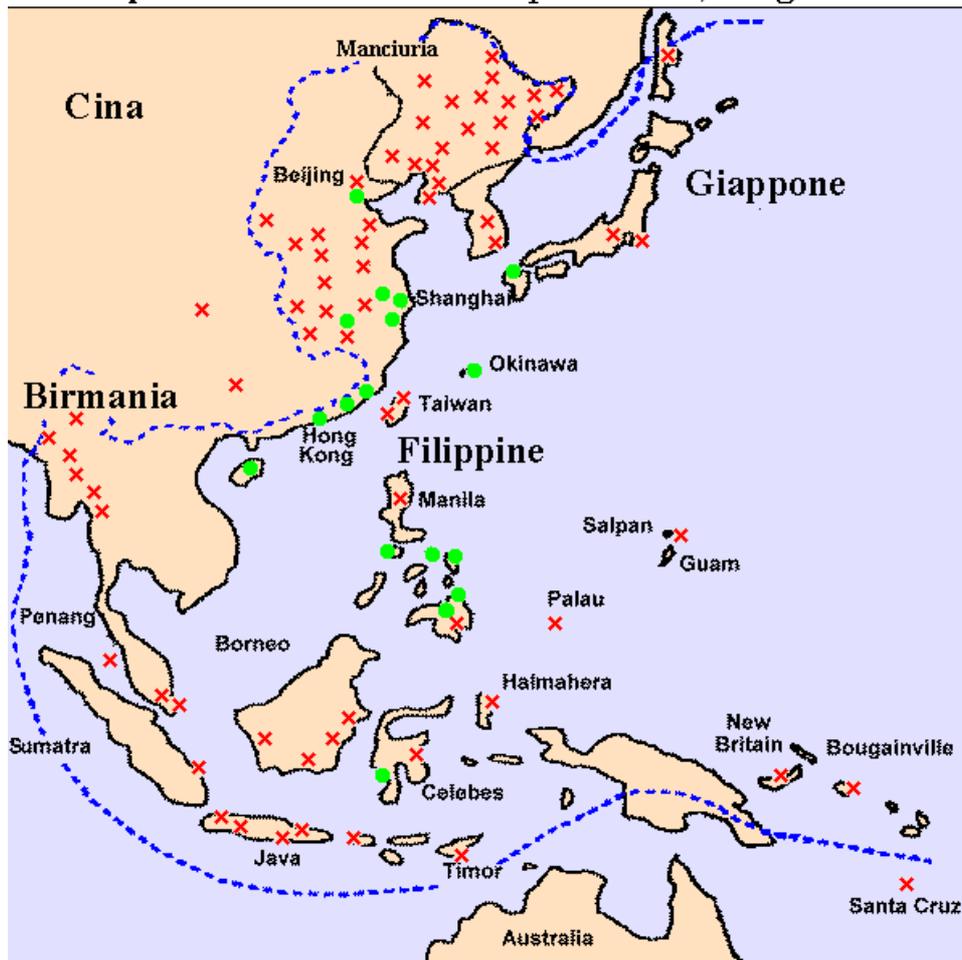
In conclusione, mentre nelle Filippine e in Olanda è stata data priorità al diritto della scelta personale, in Corea, Taiwan e in Indonesia sono state le decisioni della *leadership* politica a prevalere. Probabilmente a questa situazione contribuiscono svariati fattori, tra i quali il retaggio culturale giudaico-cristiano di Filippine e Olanda che spingono queste nazioni a dare un valore differente all'individuo rispetto alle altre. Tuttavia è da sottolineare che il bisogno di sicurezza politica derivante da un riconoscimento ufficiale degli orrori commessi da parte del Giappone interesserebbe soprattutto la Corea del sud, Taiwan e l'Indonesia, che ne furono oggetto più diretto.

Nell'aprile del 2005 in Cina e Corea si sono svolte manifestazioni di protesta contro la richiesta da parte del governo giapponese di un seggio permanente al consiglio di sicurezza dell'ONU. I dimostranti sostenevano che il Giappone avrebbe dovuto affrontare le proprie responsabilità politiche prima di ottenere un ruolo prestigioso all'interno della comunità internazionale. Secondo alcuni analisti dell'Estremo Oriente la Cina sfrutterebbe il risentimento popolare per cercare di ottenere garanzie dal Giappone in cambio del suo voto in sede di Consiglio. Il riconoscimento del seggio permanente a Tōkyō è visto infatti come una minaccia: esso conferirebbe al Giappone il potere di veto su possibili risoluzioni legate a delicate questioni di mutuo interesse come Taiwan.

Il problema della mancata responsabilità politica giapponese per i crimini commessi durante la Seconda guerra mondiale lascia indubbiamente ancora oggi aperte delle ferite nella politica internazionale asiatica, e non può e non deve essere ulteriormente ignorato. Tuttavia, non è ancora ben chiaro se la pressione che il governo della Repubblica di Corea esercita in favore delle sopravvissute all'ordalia della schiavitù sessuale sia la dimostrazione di un'effettiva disponibilità alla ricerca di giustizia o non sia piuttosto un mezzo per ricattare politicamente il governo giapponese.

Sicuramente, nel corso degli anni, nel sud-est asiatico, alla memoria femminile come documento storico si è iniziato a riconoscere dignità, superando sia pure parzialmente e gradualmente la tradizionale intimidazione, con la quale le donne si sono dovute confrontare. Le associazioni della Repubblica di Corea sono riuscite parzialmente a raccogliere e salvaguardare i racconti di alcune *ex comfort women*. In Corea, dal 1992, si continua a manifestare, tutti i mercoledì, davanti all'ambasciata giapponese. L'esigenza è di non dimenticare.

Principali bordelli militari *Japan Times*, 5 Agosto 1992



- Zona sotto il controllo militare giapponese
- x Locazioni segnalate da testimoni
- Locazioni ufficiali rese pubbliche dal governo il 6 Luglio 1992

Bibliografia:

Amnesty International, *Japan*, in *Annual Report 2002*, consultabile nel sito: <http://web.amnesty.org/web/ar2002.nsf/asa/japan>.

Caroli Rosa, *Recenti sviluppi del revisionismo storiografico in Giappone: la Nazione e l'Altro*, in *Atti del XXVII convegno di Studi Giapponesi*, Arcavacata di Rende 2003.

Chung Chin Sung, *Korean Women Drafted for Military Sexual Slavery by Japan*, in *True Stories of the Korean Comfort Women*, Howard K. (ed.), Cassel, London 1995, pp.11-30.

Convenzioni di Ginevra e dell'Aja ratificate dal Giappone dal 1856 al 2001, elenco completo consultabile nel sito <http://www.icrc.org/ihl.nsf/Pays?ReadForm&c=JP>.

Coomaraswamy Radhika, *Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences*, Distr. General, Economic and Social Council E/CN.4/1996/53/Add. 1/Corr. 1, (7 February 1996), Commission on Human Rights, Fifty-second session, Item 9 (a) of the provisional agenda, consultabile nel sito <http://www.comfort-women.org/coomaras.htm>.

Cordeiro Tiago, *Crime sem perdão*, in "Veja" n.18, 4 maggio 2005, pp.164-165.

Dower John W., *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*, Norton and Company, New York 1999.

Evans Lane (Rep. Illinois 17) introduced by, *House Concurrent Resolution 226* (June 23, 2003, 108th United States Congress), referred to House Committee on International Relations; not passed, consultabile nel sito <http://thomas.loc.gov/cgi-bin/query/z?c108:H.+Con.+Res.+226>.

Gatti Francesco, *Storia del Giappone contemporaneo*, Mondadori, Milano 2002.

Hayashi Hirofumi, *Why wartime documents destroyed*, "Asahi Shinbun", 18 luglio 2002, consultabile nel sito <http://www32.ocn.ne.jp/~modernh/eng11.htm>.

Hayashi Hirofumi, *Survey of the Japanese Movement Against Wartime Sexual Violence*, in "Peace Studies Bulletin", (Peace Studies Association of Japan), n.20, June 2000, consultabile nel sito <http://www32.ocn.ne.jp/~modernh/eng07.htm>.

Hoshii Iwao, *Rape. Indecent Assault, in Sex in Ethics and Law*, in *The World of Sex*, vol.4, Paul Norbury Publ.Ltd, Woodchurch 1987, pp.257-277.

Howard Keith, *A Korean Tragedy*, in *True Stories of the Korean Comfort Women*, Howard K.(ed.), Cassel, London1995, pp.1-10.

Howard Keith, *Introduction*, in *True Stories of the Korean Comfort Women*, Howard K.(ed), Cassel, London 1995, pp.v-viii.

McDougall, Gay J., *Contemporary Forms of Slavery: Systematic rape, sexual slavery and slavery-like practices during armed conflict*, Distr. General, E/CN.4/Sub.2/1998/13, (22 June 1998), Commission on Human Rights, Sub-Commission on Prevention of Discrimination and Protection of Minorities, Fiftieth session, Item 6 of the provisional agenda, consultabile nel sito

<http://www.unhcr.ch/huridocda/huridoca.nsf/fb00da486703f751c12565a90059a227/3d25270b5fa3ea998025665f0032f220?OpenDocument>.

MOFA JP (Ministry Of Foreign Affairs), *Letter from Prime Minister Koizumi Junichirō to the former comfort women*, 2001, consultabile nel sito <http://www.mofa.go.jp/policy/women/fund/policy.html>.

MOFA JP, *List of War Apology Statements Issued by Japan*, consultabile nel sito http://www.en.wikipedia.org/wiki/List_of_War_Apology_Statements_Issued_by_Japan.

MOFA JP, *Recent Policy of the Government of Japan on the Issue Known as "Wartime Comfort Women"*, maggio 2004, consultabile nel sito <http://www.mofa.go.jp/policy/women/fund/policy.html>.

MOFA JP, *Statement by Prime Minister Tomiichi Murayama on the Occasion of the Establishment of the "Asian Women's Fund"*, luglio 1995, consultabile nel sito <http://www.mofa.go.jp/policy/women/fund/policy.html>.

Parker Karen, *Statement on Comfort Women (Jūgun ianfu)*, in United Nations Commission on Human Rights, Fifty-first Session, Agenda Item 11, 1996a, consultabile nel sito <http://www.webcom.com/hrin/parker/j-cw-af2.html>.

Parker Karen, *War Rape*, in United Nations Commission on Human Rights, Fifty-first Session, Agenda Item 11, 1996b, consultabile nel sito <http://www.webcom.com/hrin/parker/j-cw-af2.html>.

Shimizu Kosuke, *Japan's Colonialism and Social Scientific Development: Philosophy, Economics, Colonial Studies and Sex Slaves*, NAJS - Nordic Association for the Study of Contemporary Japanese Society, Papers presented at NAJS Conference 2005 in Copenhagen, Denmark, 28-30 April 2005, consultabile nel sito http://najs.jp/papers_2005/shimizu.pdf.

Soh Chunghee Sarah, *Japan's Responsibility Toward Comfort Women Survivors*, ICAS Special Contribution n.2001-0501-CSS, Institute for Corean-American Studies, Inc., 2001, (prima ed. JPRI Working Paper n.77, Japan Policy Research Institute, Maggio 2001), consultabile nel sito <http://www.icasinc.org>.

Soh Chunghee Sarah, *Human Rights and Humanity: the Case of the "Comfort Women"*, ICAS Special Contribution n.98-1204-CSSb, Institute for Corean-American Studies, Inc., University of Pennsylvania, 1998, consultabile nel sito <http://www.icasinc.org>.

Tanaka Yuki, *Japan's Comfort Women: Sexual Slavery in the Japanese Military During World War II*, Columbia University Press 2001.

Tiepolato Serena, Ermacora Matteo (a cura di), *Una ferita ancora aperta: il dramma della Flucht e della Vertreibung tra storia e memoria. Bibliografia*, in "DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", n. 3/ 2005, consultabile nel sito <http://www.unive.it/dep>

Totsuka Etsuro, *Military Sexual Slavery by Japan and Issues in Law*, in *True Stories of the Korean Comfort Women*, ed. by Howard K., Cassel, London 1995, [pp.193-200]

US Office of War Information, Psychological Warfare Team Attached to U.S. Army Forces India-Burma Theater, APO 689, *Report No. 49: Japanese Prisoners*

of War Interrogation on Prostitution, Date of Report: October 1, 1944, By: T/3 Alex Yorichi, consultabile nel sito <http://www.exordio.com/1939-1945/codex/Documentos/report-49-USA-orig.html>

Women's Initiative for Gender Justice, "Tōkyō Tribunal 2000 and Public Hearing on Crimes against Women", *Transcript of Oral Judgement*, 4 Dicembre 2001, consultabile nel sito <http://www.iccwomen.org/>

Washington Coalition for Comfort Women Issue, Inc., consultabile nel sito <http://www.comfort-women.org/>.

Convenzioni di Ginevra e dell'Aia ratificate dal Giappone dal 1856 al 2001, consultabili nel sito <http://www.icrc.org/ihl.nsf/Pays?ReadForm&c=JP>.

Yoshimi Yoshiaki, *Comfort Women: Sexual Slavery and Prostitution During World War II and the US Occupation*, Routledge, London 2002.